

Lo spettatore necessario

vi: «Festa d'anime», di cui il regista è anche autore

Teatro. Una prima di Cesare Lievi

di Franca Grisoni

Dopo il primo appuntamento che ha inaugurato la stagione del Grande, lo *Zio Vania*, diretto da Peter Stein, uno dei maggiori registi europei, il pubblico bresciano ha potuto assistere, con *Festa d'anime*, alla prima regia che Cesare Lievi ha affrontato come direttore del Ctb. Del testo, scritto su commissione del Burgtheater di Vienna, Cesare Lievi è anche l'autore.

Festa d'anime contiene, irricognoscibili per chi non ne frequenti familiarmente la poesia, memoria dei versi del suo autore, non «detti» eppure, più che detti, dettati dai gesti e dalla rete delle situazioni che in parte ne riflettono alcuni frammenti rendendoli vivi e visibili: presente è la poesia, il libro è assente.

I libri sono come cementati, fanno tutt'uno con la parete scenica, molto più del «fare tappezzeria» di intere pareti di libri enciclopedici che arredano le case; molto di più perché questi libri sono stati letti, sono anche stati studiati, ma in un tempo così remoto - e che tuttavia non è ancora trascorso - dal Professore che li possiede. Che cosa possiede? Sono fossili di libri i suoi, di cui rimane l'ossatura, il mero scheletro. Così come i giornali che stanno impilati negli angoli e in mezzo alla stanza, oggetti al limite tra il sedile

disegnato da qualche architetto di avanguardia, o memoria d'arte moderna, e la pila di carta ridotta a un mucchio di cellulosa, tornata alla compattezza della materia prima, materia degradata. Non reggono la storia e nemmeno la quotidianità, sono blocchi, e prendono una momentanea nuova forza quando reggono chi vi si siede sopra.

Nuovo vitale vigore ricevono i simboli, i segni, i disegni, metafore visive che un pittore incide come immagini nei tatuaggi sulla pelle della sua modella, che non è la Modella ma la superficie nuda sulla quale dipingere. E il modello - l'umanità, il mondo - è fuori: lo studio dà su un immenso balcone, è l'alta balconata dalla quale guardare alle rappresentazioni del mondo che si affaccia. È il teatro che guarda, prima di farsi guardare, o anche simultaneamente. L'opera del pittore si sta compiendo, e noi vediamo, lì sul palco, il simbolo di ciò che credevamo di aver lasciato fuori: il fondale spalancato sull'aperto lascia entrare la vita, ma in cifre così chiuse che chi se le trova inscritte nella carne non le può decifrare. Quale distanza dal pittore di paesaggi che se ne va nella natura con il suo cavalletto in spalla! Il cavalletto c'è, c'è ancora in un angolo dello studio, e in qual-

che luogo saranno anche i pastelli e gli oli di lontana memoria. Ma qui niente è dipinto, lo sfondo della città nella prima scena è una fredda immagine fotografica in bianco e nero, sbiaca, senza rilievo, vasta e grigia come l'interno della pizzeria alla quale fa da sfondo. Scultura e pittura, incisione e fotografia, il mondo delle arti visive e quello della parola, citati per presenze e per assenze, si incontrano sul palco.

Le immagini sono state come trapanate, trafitte sulla pelle con il tatuaggio; la scena è formata da pannelli scorrevoli scolpiti, sono bassorilievi di un labirinto che continua nella babelica biblioteca, formata da libri vanificati, distrutti da un uso che ne rende inutile il rogo minacciato, che rende vuote le parole di colui che li vuole bruciare. È ben altra l'accensione di cui hanno bisogno questi libri

che sono già di cenere consolidata. Come le porte, formate nella stessa materia sedimentata, che si aprono su vani che sono ancora loculi di libri, senza interstizi, ancora più chiusi.

Ma la vita, in qualche sprazzo di realtà - nel fare la pasta, forse, così come si vede in una scena con gesti automatici e sempre nuovi - o in un'attesa di vita, a tratti irrompe, e pare ancora possibile, tra

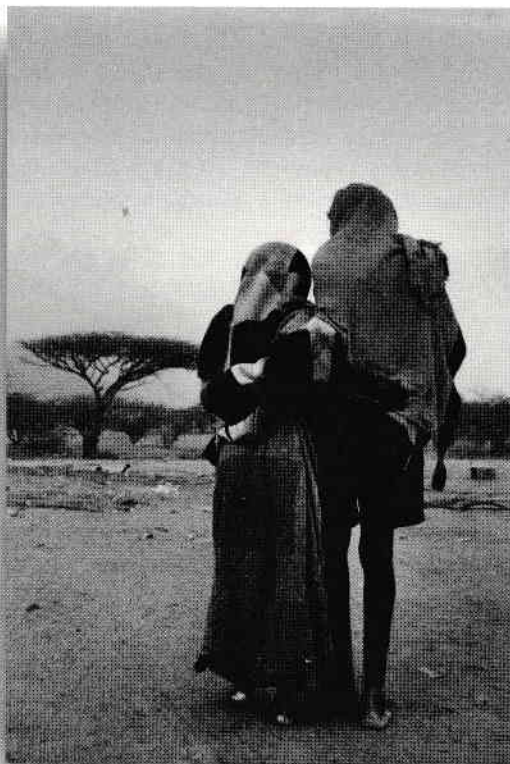
l'indifferenza e gli errori. La pluralità disordinata della vita si affaccia e chiama. Richiama nello spettatore immagini interiori, e anche la sua esperienza individuale, grazie a un gioco di distanziamento e di riconoscimento, di approvazione o di disapprovazione con ciò che sul palco sta accadendo. Anche il regista gioca con le congetture dello spettatore, e lo spettacolo lievita anche e proprio sulle con-

getture che l'autore ci costringe a tentare. E se ci è capitato, nel vedere lo spettacolo, di non capire, o di credere di non capire, è perché con questo teatro, in questo testo, Cesare Lievi ci parla di noi: non ci mostra modelli a cui assomigliare o da cui differire.

Qualcosa resta, qualcosa scivola via. Qualcosa che non si comprende e si verifica tutti i giorni anche nella nostra vita, e se ha un valore, se lo si

cerca, se resta nella mente come incompreso o da decifrare, può tornare a spiegarsi proprio mentre crediamo di assistere alla rappresentazione di qualcos'altro, se vogliamo usare una chiave di lettura che dentro di noi, per noi stessi, non avremmo trovata.

Sul palco non sono saliti dei personaggi in cerca d'autore, ma delle "anime" in cerca di una parte, e l'hanno trovata.



Solo che non è «una» parte, ma è piú d'una: Lucia Vasini è Stella, ma fa, ed è la Figlia, la Sorella, l'Amante, l'Amica delle Anime che proprio per lei rappresentano la parte che le ha momentaneamente colte al varco dell'ultimo ruolo: sono Anime, ma la casa di Stella non è il loro luogo ultimo. Franco Castellano è un Figlio, e per esserlo fino in fondo ha varcato l'oceano, ma è anche Giuseppe, il Ragazzo di Stella e alla fine dello spettacolo lo vediamo nelle vesti di un Uomo. Solo il Professore è il Professore: in scena, e sulla locandina: Gianni Varetto sa irrigidirlo totalmente e dolorosamente nella sua parte, che recita e vive fino in fondo, senza saper essere veramente padre. Tutta l'umanità, tutta la

parte del sentimento che pulsa ancora nel cuore della casa, tocca a Silvia Filippini che è Ada e «fa» la governante, ma è anche altro.

Il teatro per la vita, a che le tragedie della storia - che talvolta leggiamo come nera cronaca quotidiana - non trovino noi, Lettori, sprofondati in una poltrona, pronti a dimenticare, a confondere e a rinunciare. E se non siamo seduti sui rigidi gradini o sulle panche di un piccolo teatro d'avanguardia ma nei velluti di un "Teatro Grande", siamo tuttavia avvertiti che siamo seduti, e alla fine possiamo incominciare ad applaudire, col gesto che segna che siamo spettatori, e ci si alza e ci si avvia all'uscita, nel cuore della città, dentro la nostra vita.